

La cosca come un'officina: serve il capo

GIOIA TAURO. La 'ndrina Piromalli sarebbe strutturata in diverse articolazioni, tra cui quella con a capo Girolamo "Mommino" Piromalli: emerge anche questo interessante particolare dalle carte dell'inchiesta "Hybris" che ha gettato una nuova luce sul più potente casato di 'ndrangheta. Attraverso la viva voce di coloro che assumevano un ruolo apicale all'interno dell'organizzazione, ovvero Antonio Zito "u palisi", Aurelio Messineo e Rocco Delfino "u rizzu" si rileva infatti come, in alcuni casi – ed è quanto accaduto per Salvatore Copelli – si contestava la visione personalistica della direzione della cosca, mentre in altri casi, come per "Mommino" Piromalli, si adottava una sorta di protocollo di reciproco riconoscimento, e, in altri ancora, come per Francesco Cordì, genero del boss Pino Piromalli, se ne ammetteva il ruolo apicale non tanto per carisma e capacità criminali quanto per "successione dinastica". Nell'indagine, la comparsa sulla scena di Girolamo Piromalli si registra il 6 novembre 2021 quando Cosimo Romagnosi racconta ad un soggetto non identificato di averlo interpellato per una questione afferente il piazzale dell'ex distributore Agip confiscato alla cosca. In particolare, Romagnosi aveva fatto recapitare a Piromalli la richiesta di Messineo di inibire l'accesso al piazzale ai mezzi di un'attività sita poco distante, perché i titolari non avevano assecondato la sua richiesta di acquistare merce dal fornitore che gli era stato indicato, autorizzazione concessa dallo stesso Mommino. Romagnosi, nel confronto avuto con Girolamo Piromalli, rimarca un concetto, ossia che la titolarità dell'ex distributore, secondo una logica 'ndranghetistica, non si perde neppure con l'azione incisiva dello Stato e dunque doveva essere ricondotta alla figura del capobastone Giuseppe Piromalli e, per tale ragione, in quel momento storico sottoposta alla gestione di Messineo. Da parte sua, Mommino Piromalli commentava la situazione della cosca attraverso la metafora del "capo meccanico", illustrando come il vuoto di potere registratosi in quel periodo aveva determinato il mancato rispetto dei compiti demandati a ciascun sodale e provocato una situazione di anarchia («Sì, però una parola... lo so che possono fare quello che vogliono, quando uno ha... nella vita... quando tu prendi e aggiusti la macchina, c'è l'elettricista, c'è il meccanico... c'è il gommista... ognuno ha il lavoro suo...»). E probabilmente a causa della mancanza di una figura apicale autorevole, si stava generando confusione: «Si sta creando questa situazione purtroppo perché non c'è il capo meccanico che sa dirgli... o mi sbaglio?». La pronta reazione di Romagnosi consentiva di comprendere, senza sorta di smentita, che Piromalli, attraverso quella metafora, stava fotografando l'organizzazione interna alla 'ndrina di appartenenza; ed invero, nell'auspicare che «se vuole Dio il capo meccanico un'altra annata esce...», faceva indiscutibilmente riferimento alla imminente scarcerazione di Pino Piromalli, figura considerata da tutti i sodali come l'unica a poter garantire ordine all'interno della cosca. Ovviamente, la riflessione di Romagnosi era perfettamente condivisa da Piromalli, il quale però non poteva non rilevare come l'attuale "reggente" non avesse la necessaria autorevolezza criminale per traghettare la consorteria mafiosa («Sì certo... mi auguro... però quello che c'è

non sa dire fai questo, questo e questo... comunque...»). In pratica si deduceva che Girolamo Piromalli riteneva che la politica criminale assolutamente spregiudicata perseguita da Messineo potesse esporre tutti i consociati al pericolo di azioni giudiziarie. Messineo, d'altra parte, considerava come indebita l'intrusione di Mommino nei propri affari criminali e si mostrava ugualmente critico in ordine alle iniziative intraprese dagli altri componenti della consorteria che di certo, secondo il suo punto di vista, avrebbero dovuto rendere conto a Pino Piromalli non appena questi fosse uscito dal carcere («Aspettalo, aspettalo, aspettalo... vedi che devono andare a mettere un cero la mattina che gli confermano il definitivo... che per me entro marzo è fuori lui... sai come se li raccolgono i bagagli in giro!»). Le lagnanze di Mommino non erano però ricondotte a un unico aspetto, in quanto quello che contestava era proprio il ruolo criminale che Messineo aveva assunto, di certo superiore al suo, nonostante lui portasse il cognome dei vertici della cosca.

Domenico Latino

Vedette a caccia di cimici e telecamere

Reggio Calabria. Una specie di vedetta, un tecnico esperto che individua e segnala la presenza di sistemi di videosorveglianza o d'intercettazione piazzati dalle forze dell'ordine. E che fornisce così il suo contributo alle cosche: «Io so che faccio una cosa tipo di utile, sennò allora quando le vedo mi faccio i cazzi miei ed è finito il discorso per tutti...». Non è causale, per la Dda, l'apporto di Antonio Franza, gioiese di 58 anni, finito ai domiciliari con l'accusa di concorso esterno: grazie alle sue competenze tecniche avrebbe scovato più d'un "occhio elettronico", riferendone la localizzazione ad esponenti delle 'ndrine. Sul capo di Franza pesano alcune intercettazioni. Conversazioni con altri indagati grazie alle quali gli inquirenti credono di avere ricostruito un quadro preciso di responsabilità: l'8 aprile 2021, parlando con Aurelio Messineo e Cosimo Romagnosi, il 58enne fornirebbe «particolari in ordine alla propria condotta di "rilevazione" delle telecamere» riferendo di essere a conoscenza del posizionamento di due apparecchi e di «aver provveduto immediatamente ad avvisare i soggetti interessati», ovvero Francesco Cordì e Antonio Zito. «Allora ti spiego una cosa, ce ne sono due... una gliel'ho detta per Ciccio... ». Redarguito per averne parlato, a detta degli interlocutori, con troppe persone Franza si difende: «Se questo è un danno che faccio io quando li vedo mi faccio i cazzi miei». E per accreditarsi, Franza farebbe riferimento anche ad altre telecamere «che – sostengono gli inquirenti – aveva avuto l'abilità di scovare e delle quali non aveva fornito comunicazione agli interessati con la conseguenza che questi erano stati tratti in arresto». Ma non solo: l'indagato sarebbe stato a conoscenza di tecniche per contrastare le intercettazioni, soprattutto quelle telefoniche, usando appositi strumenti, alcuni dei quali «in passato ritirato dal mercato orientale». È lo stesso Franza a ricordarlo: «Poi ho chiamato la cosa, la ditta a Reggio Emilia dove li fabbricavano...». Tutto, una volta pronto, da mettere a disposizione della cosca: «Ce lo fai sapere tramite Domenico...». g.l.r.